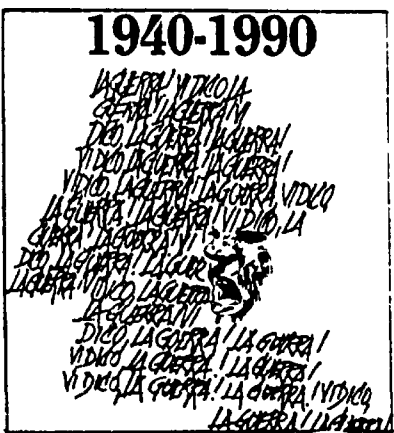


1940-1990



50 anni fa il dramma Mario Spinella in Russia con la «Vicenza»

Il soldato Lo Vetere in Africa su una moto per mille chilometri

«Sì, sì, la bimba la salvammo»

In Russia arrivi, nel luglio 1942, con il piccolo gruppo dei «funerari di alloggiamento» che dovevano preparare logisticamente lo schieramento della Divisione «Vicenza», che sarebbe stata avviata da lì a breve tempo a occupare un ampio spazio delle retrovie dell'Armata italiana in Russia, schierata sul fronte del Don. Avevo il grado di sergente, sebbene fossi laureato, il che, allora, mi dava il diritto a essere, invece, ufficiale. Ma dal corso allievi ufficiali a Fano, ero stato espulso, non senza un cenno di ignominia, per «indegnità», vale a dire, nel mio caso specifico, per propaganda antifascista. La cosa non mi era spiacciata. L'idea di «comandare» degli uomini, di spingerli verso il combattimento e la morte mi pugnava. Del resto non dovevo essere il solo se, qualche mese prima, durante il «campo» di addestramento a Bagni di Casciana, decine di «allievi», alla notizia che si poteva rinunciare al grado di ufficiale, si erano precipitati a sottoscrivere la domanda: così numerosi che l'Esercito decise di non dar seguito a quella disposizione.

Sergente, dunque, in Russia, e precisamente a Kupjansk, una cittadina della zona industriale ucraina del Donec, quasi a metà strada tra la grande città di Harkov e il Don. Dei suoi quasi centomila abitanti ne erano rimasti dopo l'evacuazione in vista dell'arrivo dei tedeschi, poco più della metà vecchi, donne, bambini, pochissimi uomini adulti.

La città sorgeva su uno sprone collinare, in una zona boscosa, un tipico paesaggio da «montagna russa». Una grande strada maestra («magistral») attraversava tutta, da ovest a est, le case erano basse, tranne qualche edificio pubblico, quasi tutti avevano un giardino e vi erano ancora parecchie isbe di legno, dall'interno caldo e confortevole.

Per una delle bizzarre del Regio Esercito, il capitano che era con noi furi, secondo in grado — un ex squadrista molto civile e per nulla fanatico, del resto — mi destinò all'ufficio pomposamente chiamato «i», cioè «informazioni», insieme con un altro sergente trentino, vedi caso addirittura ex confinato politico antifascista: più precisamente, come appresi da lui, anch'egli

comunista. Appartenero all'«Ufficio i» ci dava alcuni vantaggi: tra l'altro quello di non dovere ottemperare al coprifuoco, e di «dover» prendere contatto con la popolazione russa, al fine — tale era il nostro compito — di saggiamente atteggiamenti ed umori che, naturalmente, erano tutt'altro che favorevoli alle truppe di occupazione ma che, per la verità, discriminavano radicalmente tra italiani e tedeschi «harassati», «brava gente», i primi, violenti e feroci i secondi. Il che, del resto, in linea generale, era del tutto vero.

Questo atteggiamento si rafforzò ulteriormente quando, all'inizio del grosso della Divisione, un episodio occasionale mise in luce, drammaticamente, la differenza dei due eserciti: un autotreno tedesco, il giorno del passaggio delle consegne alla «Vicenza», e della partenza della Wehrmacht verso altra destinazione, investì una bambina russa. Il suo conducente proseguì come se niente fosse un chirurgo italiano, casualmente presente, cancellò subito la bambina sull'autoambulanza, l'operò d'urgenza, la salvò. E la voce si sparse, immediata, tra gli abitanti.

Ho già accennato che la «Vicenza» era una Divisione destinata alle retrovie, e non alla linea del fronte, come tale era particolarmente raffazzonata e raccogliatrice: vecchi soldati reduci da altre zone di operazione, oppure tirati fuori dai «depositi» della fanteria (io stesso «provenivo» da un'altra unità, con un gruppetto di commilitoni i più svanati). Armamento ed equipaggiamento erano all'altezza — per così dire — della situazione: vecchi fucili modello 1891, qualche mitragliatrice, qualche mortaio leggero Bruja, niente artiglieria, invece un battaglione di carabinieri, delle caserme di Milano e Pavia. Auto-mezzi, per sedicimila uomini circa, una trentina, in massima parte «requisiti» a qualche azienda e sistematicamente «scassati» due — se mai non ricordo — autoblindo, e nient'altro, neanche motocicletta, un veicolo utilissimo in Russia, come i tedeschi avevano ben capito.

La zona da controllare, per mantenere l'ordine, opporsi alle azioni dei partigiani, presidiare le linee ferroviarie e altre attrezzature indispensabili alla condotta della guerra, era vastissima,



MARIO SPINELLA

e si estendeva a Sud sino al grosso centro di Voroslovograd a Oriente sino a L'istm. Ed è proprio intorno a L'istm che si ebbe il primo attacco importante dei partigiani sovietici. Ero di servizio al telefono e fui svegliato in piena notte da una urgente richiesta di un'ambulanza per i feriti. Il tenente colonnello medico avvisato dall'ufficiale di turno, dichiarò che non era opportuno spostare l'ambulanza le strade di notte, erano infide, nel frattempo i feriti potevano essere morti e simili studiosi pretesti. Fu necessario l'intervento del Capo di Stato Maggiore — un ufficiale intelligente ed umano — per imporgli di eseguire l'ordine: due dei feriti furono così salvati.

Un altro episodio di quei mesi mi è rimasto particolarmente impresso — lo raccontai nel mio libro *Lettera da Kupjansk*, ma qui voglio di nuovo rammentarlo. L'ufficio di propaganda tedesco — uno dei pochi rimasti a Kupjansk — gestiva un cinema ove venivano proiettati film e documentari guerreschi per i soldati compresi gli italiani. Uno di questi documentari riempi di orrore non soltanto chi non era certo favorevole al regime e alla guerra dei nazisti come nel mio caso come nel mio caso ma indistintamente tutti gli italiani che vi assisterono.

Il documentario riguardava il feto fetecchiale — tramesso, appunto, dai pidocchi della pelle che pullulavano tra tutti i soldati — che provocò decine di migliaia di morti nei vari eserciti. Gran parte del documentario mostrava gli «esperimenti» della medicina militare tedesca su ebrei, uomini e donne, adoperati come cavie viventi. Intorno alle loro gambe erano stati applicati cilindri stagni di vetro ingurgitati di petecchiale che la ricerca doveva servire a constatare quante fossero le probabilità («altri me») di infestazione, e quale fosse il decorso di «malattia» in assenza di cure: sino alla morte («i «pazienti» ebrei). Uscimmo, tutti, dal cinema silenziosi e indignati, i non molti rapporti personali che avevo con qualche tedesco, da quel momento, si interruppero definitivamente: anche se tra loro, i tedeschi non mancava qualche caso di militari «non fanatizzati» e a loro modo ostili ai metodi dell'esercito invasore e, pur colarmente

delle Ss. Uno di questi il colto e raffinato dirigente dell'Ufficio di propaganda era divenuto mio amico (parlo discretamente il tedesco: ero stato lettore di italiano all'Università di Heidelberg). In lui, se non altro, prevaleva il buon senso. Tra i compiti del suo ufficio vi era anche quello di affiggere a Kupjansk grandi manifesti dedicati a «Hitler osvoboditel». Hitler il liberatore. Di notte sistematicamente molti di questi manifesti venivano stracciati dalla popolazione che in questo gesto di sfida trasgrediva il coprifuoco e rischiava la morte: era già avvenuto che due ragazze prima che questo ufficiale armasse erano state per questo motivo uccise sul posto dalle ronde tedesche. Il mio amico risolse la questione ordinando di deliggere i manifesti al tramonto, e di affiggerli solo al mattino. Un buon senso o, se si preferisce un'intelligenza, talmente raro negli eserciti — e in quello nazista in particolare — che merita una sottolineatura.

Poi in dicembre dopo la rotta delle divisioni italiane in linea sul Don la povera «Vicenza» fu spedita al fronte per tentare di tappare la falla. Ma era appena arrivata alle posizioni sul fiume che ebbe l'ordine — inevitabile — di ritirarsi. Si trovò così coinvolta nella tragedia della «ritirata di Russia». I miei commilitoni stretti nella morsa di un gelo che superò i 40 gradi sotto zero male equipaggiati privi del tutto di attrezzature furono falciati. Al momento di contattarli i pochi che rientrarono in Italia, eravamo meno di novecento su circa sedicimila effettivi. Qualche altro centinaio, più tardi, tornò dalla prigionia.

Coloro che si salvarono — noi che ci salvammo — non potevamo più essere «come prima». Il solco lasciato da ciò che avevamo visto e vissuto è indelebile. Ognuno di noi oltremisura vi ha reagito in maniera diversa. Quanto a me che già ero comunista, non ha fatto che ribadire questa «scelta di vita» ma soprattutto ha dato, entro questa scelta, una particolare importanza alla lotta consapevole contro ogni forma di violenza e di sopraffazione: perché della violenza e della sopraffazione la guerra non è che un corollario, uno sbocco, prima o poi, pressoché inevitabile.



Gaetano Lo Vetere, solitario combattente d'Africa, sulla nave che dall'Italia lo porta al fronte, a lato, 1940 truppe italiane in marcia nel deserto libico, sotto, la drammatica ritirata in Russia



«La mia guerra? Sempre solo nel deserto»

ROMA. In paese lo conoscono tutti. Gaetano Lo Vetere, classe 1920, è un soldato molto particolare: ha fatto tutta la guerra d'Africa praticamente in ritirata e solo. Dice: «Non è colpa mia. Non l'ho persa io. Che potevo farci?»

Parla e comincia lentamente a raccontare. Ora che ha l'età per stare «fermo», dopo una vita passata a murare, mescolare rena e calcina, scavare canali e fogne, prepara il pranzo per i figli che hanno preso il suo posto. Già perché, anni fa, è rimasto vedovo. Vive a Zagarolo, un antico paese a trenta chilometri da Roma. Pulisce l'insalata sulle scale di casa. Intanto parla, racconta «Sono partito che ero un ragazzino. Avevo soltanto diciannove anni. Vivevamo in Sicilia a S. Caterina Villermosa. Mio padre faceva il contadino su un feudo aiutato da me, i miei sei fratelli, le due sorelle e mia madre. Sgobbavamo tutti come solo i contadini siciliani sanno fare. Arriva la guerra e mi chiamano subito. Finisco a Casale Monferrato alla scuola trasmissioni del Genio. Ho appena diciannove anni e del mondo, anzi dell'Italia, non conosco proprio nulla. Sui campi ho imparato soltanto la pazienza, la disciplina e l'arte di sopravvivere comunque. Dopo qualche mese sono diventato bravissimo nel maneggiare cavi elettrici, telefoni, centralini, spine e spinotti. Non ho il tempo di riprendere fiato che scoppia la guerra e vengo spedito verso la Francia. Ce la siamo presa con loro, ricordi? Così finisco a Mentone. Poi arriva l'armistizio e finisco a S. Remo».

Lo Vetere, a questo punto, è preoccupato e vuole sapere se la sua storia di soldato un po' «anomalo» può davvero interessare gli altri perché, in fondo, si tratta di una vicenda come quella di migliaia e migliaia di poveracci spediti in guerra da un giorno all'altro. Lo rassicuriamo e Gaetano riprende a raccontare, continuando tranquillamente a pulire l'insalata e preparare il pranzo per i figli. Il racconto non ha una coerenza di date, ma è solo fissato da momenti e fatti che hanno colpito la fantasia del ragazzo siciliano scaraventato, dal paesello, in un vortice di fatti e di situazioni del tutto straordinario. Dopo S. Remo, Roma per una settimana e poi di nuovo in partenza: fucile e zaino in spalla. Questa volta, bisogna prendere la nave per andare in Albania. Ma è già partita e il gruppo del Genio viene trasferito a Brindisi. Bisogna salire sull'aereo. In volo, i soldati arrivano Valona ed è qui, tra Albania e Grecia che Lo Vetere trascorre i primi otto mesi di guerra vera e dura. Racconta: «Cadono le bombe da tutte le parti e noi delle trasmissioni dobbiamo correre in missione ovunque perché ci sono da riparare cavi, telefoni e stazioni trasmissioni. Siamo spesso sotto tiro. Vedo per la prima volta i corpi di tanti civili e di tanti compagni miei straziati dalle bombe e dai colpi. Abbiamo delle buone radio, ma greci e albanesi ci ascoltano e agguistano il tiro su di noi. Una mattina arriva una grandinata di colpi di mortaio che uccidono quattro soldati

del mio paese. Io rimango vivo e non riesco a capire nemmeno perché. Il terribile è vedere la situazione dei feriti: se non vengono soccorsi subito muoiono assiderati nella tormenta. Ne ho visti tanti finire così. Un altro giorno, mentre corro per riparare un cavo telefonico vedo uscire dalla trincea un soldato tutto coperto di fango. Lo guardo e mio cugino Giuseppe che non vedevo da qualche anno. Ci abbracciamo in silenzio e poi ognuno di noi riparte per tornare alla base. Ha fatto appena in tempo a balbettare la storia di un suo amico. Era accanto a lui in trincea ed ha avuto paura. Un ufficiale — mi spiega Giuseppe — ha detto qualcosa e il ragazzo, nel silenzio più assoluto, lo ha ammazzato con una fucilata in fronte».

Il racconto di Lo Vetere è teso drammatico. Continua a pulire l'insalata e a mettere piatti in tavola, mentre il cane di casa, che è arrivato trafelato proprio in quel momento, gira e gira intorno a Gaetano lo carezza e sembra ritrovare tranquillità. Spiega che anche dalla Grecia e dall'Albania è tornato tutto intero. Poi aggiunge: «Ma vuoi anche sapere dell'Africa? Davvero vuoi che racconti? Sai i miei figli non ne possono più di queste storie e ogni volta che provo a parlarne mi guardano con l'aria di chi vuole sfottere. Che vuoi fare e proprio il destino di noi vecchi parlare, parlare senza che nessuno abbia un po' di tempo per starci a sentire».

«Dal Lo Vetere devi dire proprio tutto quello che ti ricordi, almeno una volta ogni tanto». Lui ricomincia: «Dopo una licenza di otto giorni mi è toccato di nuovo a partire. Era, me lo ricordo bene, il 18 ottobre del 1940. Partiamo per Napoli. Ci devono portare in Tripolitania. In attesa. Sono tutte navi passeggeri: il «Nettunia», l'«Esperia», l'«Oceania» e altre. Saliamo. Partiamo con un bel sole. Quando siamo in vista della costa africana il dramma, un sottimo timore inglese sta aspettando e lancia due siluri. Ricordo ancora tutto come se fosse ieri — continua Lo Vetere — e nescio a rivedere tutto se chiudo gli occhi. Una delle navi carica di soldati tedeschi viene centrata in pieno e affonda. Un giro di sette o otto minuti. Rivedo ancora le facce dei soldati tedeschi che sul ponte, stavano facendo esercitazioni con tanto di elmetti zaino e fucile. Non se ne salvarono neanche uno».

«L'Aviazione. In quel momento è in Marmarica in una specie di casa cantoniera. Gli inglesi, in fuga, hanno lasciato auto, moto, camion e grandi quantità di roba da mangiare. Lo Vetere, per la prima volta dall'inizio della guerra, mangia a sazietà carne, biscotti e scatole di ogni genere. Marx e Gaetano ha sete. Il caldo, in quelle zone non scherza. Allora fruga tra i rottami e trova una moto che ripara alla meno peggio. Un soldato tedesco lo aiuta a roovare una batteria ed è così che inizia una pazzesca corsa tra dune e sabbia. Tratti di asfalto, fortuna, camion e pezzi di artiglieria abbandonati. Prima per l'acqua, poi per ricongiungersi ai suoi. Gli italiani e gli uomini di Rommel stanno tornando indietro, ma con quella moto Lo Vetere percorre qualcosa come mille chilometri solo. È una specie di corsa epica che non ha niente che possa far somdere. Nello stesso tempo, l'idea di quel viaggio sotto il sole africano in completa solitudine non può non far pensare ad uno strano film comico. Dice Gaetano: «Sì, lo so. Quando lo racconto tutti si mettono a ridere. Ma fu terribile». Con un aereo carico di bidoni di benzina vola, il «soldato del deserto» finalmente rientra in Italia, stanco a pezzi, canco di fatiche. Un altro volo e finalmente Roma.